

**ABBONAMENTI**

Iscritto L. 5.000  
 Settimanale L. 15.000  
 Federazioni L. 25.000  
 Sostentore L. 20.000  
 Enti pubblici ed Enti locali L. 40.000  
 Abbonamento sostenitore L. 40.000

ANNO X N. 33 (Sped. in Abb. Post. Gruppo 1/70)

# QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA DEMOCRATICO ITALIANO / Sezione dell'Internazionale Socialista

Ogni federazione è tenuta a rispettare l'obiettivo di abbonamenti che le è stato prefissato. L'impegno a diffondere la stampa del partito è un impegno politico.

Domenica 12 Lunedì 13 Febbraio 1978 L. 200

## Utili convergenze

di Giuseppe Saragat

In Luigi Granelli, della Direzione Centrale della Democrazia Cristiana, nel suo articolo pubblicato nella rubrica «Tribuna aperta» de «Il Corriere della Sera» di giovedì 9 corrente giunge, a proposito della crisi in corso, a conclusioni analoghe a quelle da me indicate su questo giornale e che hanno avuto il pieno consenso del compagno Romita.

«Il monito del Senatore Saragat», conclude l'on. Granelli - dovrebbe far riflettere il gioco di parole, tra maggioranza di programma e maggioranza parlamentare dettata dall'ignoranza, è un lusingo che non possiamo permetterci in un momento in cui il Paese ha bisogno del concorso più ampio possibile per dominare la crisi. Poi, dopo la scadenza costituzionale dell'elezione del capo dello Stato si vedrà. Ma per ora non c'è che un accordo politico su un programma che coinvolga, salvo autoesclusioni, i sei partiti dell'arco costituzionale; la costituzione di un governo snello ed efficace in grado di governare; una concordata solidarietà con le forze sindacali e imprenditoriali; il formarsi in Parlamento di una maggioranza che sostenga apertamente l'esecutivo e controlli, senza comitati di garanzia che potrebbero essere incostituzionali in mancanza di un voto di fiducia che li giustifichi, l'attuazione degli impegni assunti. La via a questo sbocco positivo è stata aperta e dipende dal senso di responsabilità di tutti i partiti dell'arco costituzionale il percorrerla».

Queste sagge conclusioni dell'articolo dell'on. Granelli, precedute da ampie citazioni dei documenti approvati dalla stessa DC: l'esplicito riconoscimento del defunto esperimento della «fase delle astensioni»; il fatto che lo stesso collegamento con le forze intermedie (PSI, PRI, PSDI) richieda una soluzione che «coinvolga con un accordo politico il PCI»; il riconoscimento che per «fronteggiare l'attuale situazione d'emergenza, senza ricorrere ad elezioni anticipate, è indispensabile un governo caratterizzato da un programma adeguato e garantito nella sua puntuale attuazione, dai sei partiti dell'accordo e dal loro preciso impegno parlamentare che permetta di superare anche il delicato periodo precedente l'elezione del capo dello Stato».

Tutti sappiamo che la DC ha escluso unanimemente il governo di emergenza e sappiamo anche che il PCI ha ripiegato sulla richiesta di partecipare, a pieno diritto, alla futura maggioranza con un programma controllato e concordato nelle forme idonee a garantirne la piena attuazione.

Non si tratta di un'alleanza politica globale, com'erano quelle del centro e del centro-sinistra che giustamente la DC respinge, ma che lo respinge, e lo vedremo fra poco, il segretario generale del PSI on. Bettino Craxi.

«Altera la verità - aggiunge l'on. Granelli - chi nell'ipotesi di un serio accordo politico sul programma, sul modo di governare, sui controlli per la sua attuazione, rifiuta poi il formarsi di una maggioranza parlamentare esplicita, solida e senza essere l'anticamera, né di un governo d'emergenza, né di un'alleanza politica generale, assicura al governo il sostegno necessario per il mantenimento del proprio impegno con la sanzione costituzionalmente necessaria del voto di fiducia».

Le stesse cose, sia pure con sfumature diverse, dice l'on. Bettino Craxi, segretario politico del PSI, in un'intervista pubblicata contemporaneamente all'articolo dell'on. Granelli da un altro quotidiano milanese.

«Si deve fare una distinzione tra una maggioranza politica, espressione di un'alleanza politica generale, e quella di un accordo politico che trova il suo riflesso in una maggioranza parlamentare. Un'alleanza politica generale sarebbe, per definizione, un'alleanza politica globale, o quasi, che si direbbe anzitutto dal centro alla periferia. Ciò avviene, entro certi limiti, ai tempi del centro-sinistra, soprattutto nel periodo in cui prevale la concezione del centro-sinistra come alleanza politica globale. Per questo tipo di alleanza, la DC non è disponibile e non lo siamo neppure noi. Cosa diversa - continua l'on. Craxi - è l'accordo politico per un governo e per un programma, entrambi sarebbero frutto di una trattativa sorretta da una maggioranza parlamentare, entro i limiti dell'accordo, a sostenere e a controllare il governo in vista appunto del programma deciso concordatamente».

E l'on. Craxi aggiunge: «I on. Andreotti non ci ha parlato di semplice convergenza parlamentare. Questo sarebbe stato del resto la riproposta del modello che abbiamo finito di sperimentare. La differenza consisterebbe nel fatto che le forze oggi si sono astunute e che oggi chiedono diverse maggiori garanzie, dovrebbero questa volta, votare a favore in cambio di nulla. Una cosa che francamente non starebbe in piedi».

Nei socialisti democratici siamo perfettamente d'accordo con le affermazioni, tanto dell'autorevole esponente democristiano on. Granelli, quanto con quelle del segretario del partito socialista on. Craxi.

Il nodo della crisi è politico e in una situazione come quella italiana dove non c'è una maggioranza, non si può giungere alla soluzione della crisi che se la DC non si renderà conto, - come pare del resto che sta facendo, come risulta dalla piena solidarietà dei direttivi dei due gruppi parlamentari di quel Partito con l'on. Andreotti - che solo con una maggioranza su un programma concordato, che non può essere politica, si può sciogliere il nodo.

E come si può ottenere la maggioranza senza il voto dei partiti dell'arco costituzionale, dato che la politica della «non sfiducia» per comune consenso è superata? Sappiamo che c'è l'ostacolo di un possibile rifiuto del PFI nel caso in cui si realizzasse l'unica maggioranza possibile.

Non rispettando le posizioni di quel partito, ma non pensiamo che la DC possa valersi di questo ostacolo per non sciogliere il nodo, ricorrendo ad elezioni anticipate. Certo le elezioni sono un atto solenne in cui si esprime la volontà sovrana del popolo.

Il paragrafo secondo dell'articolo primo della Costituzione dice «La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

È questo l'unico punto in cui la Costituzione parla di sovranità. Ma ogni cosa deve svolgersi nei tempi fissati dalla legge e il momento attuale è il

(Continua a pag. 2)

## La crisi di governo compie il primo mese

# Settimana dedicata alla fase programma

Il presidente incaricato ha elaborato i giorni della fine settimana all'elaborazione del documento programmatico che dovrebbe essere consegnato domani ai partiti dell'ente. Dopo la consegna del documento vi sarà una serie di contatti informali tra Andreotti e i rappresentanti dei partiti in preparazione di un vertice che dovrebbe vedere i presidenti autorizzati ad un invito rivolto ai presidenti incaricati e delegazioni dei partiti.

Prima di questo vertice, Andreotti incontrerà anche esponenti di quei partiti che di fatto sono con la SPD, o indirettamente come gli indipendenti di sinistra e democrazia nazionale appoggiato il suo monocolore oltre ai sei partiti dell'ente. Alla luce di queste informazioni appare ormai compiuto il risveglio dei parlamentari di democrazia nazionale e l'ulteriore isolamento di quelli del movimento sociale.

Il risveglio di questo settore della destra, prodotto per scacco del movimento sociale, assume un particolare valore alla luce della minacciata autoesclusione liberale dall'area di maggioranza. Anche in circostanze di emergenza, c'è poi da tenere conto anche della logica dei numeri i deputati di democrazia nazionale sono 17 e di deputati liberali sono soltanto cinque.

Per quanto riguarda il programma, DC, PRI e PLI hanno fatto pervenire ad Andreotti un loro documento. Il PSI aveva espresso le sue opinioni programmatiche già nel passato, ma in questa occasione non ha fatto avere alcun documento al presidente incaricato. Lo stesso si dice per quanto riguarda il PCI ed il PSDI. C'è inoltre da tenere conto che gli esperti dei sei partiti hanno lavorato per molte sedute, proprio a cavallo dell'insorgere della crisi, per elaborare un documento programmatico comune. Il compagno Preti, parlando a Merano di Ravenna ha detto che la soluzione della crisi è meno facile di quanto potrebbe apparire, perché, a proposito di quattro partiti, non ha parlato un linguaggio diverso a seconda degli interlocutori.

Le Acli hanno preso l'iniziativa di incontrarsi con i dirigenti dei partiti per sottoporre ai segretari la loro preoccupazione per l'eventualità che la crisi si chiuda in termini anticipati. Il primo incontro i dirigenti della ACLI lo hanno avuto con Berlinguer che ha dato atto ai dirigenti dell'organizzazione cattolica delle preoccupazioni sociali, economiche e politiche che hanno mosso la loro azione e li hanno condotti a pronunciarsi contro lo scioglimento anticipato delle camere e a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle conseguenze negative che si determinerebbero con i referendum sul generale clima politico.

Le pressioni per una sollecita soluzione della crisi, che vengono soprattutto da comunisti e socialisti, sono collegate alla preoccupazione che il nuovo governo potrebbe trovarsi davanti a tempi troppo stretti nell'adottare quei provvedimenti di modifica delle leggi sulle quali dovrebbe entrare in funzione il meccanismo del referendum. C'è chi teme che da parte comunista si parli con crescente frequenza della struttura del governo. Fatto questo che lascerebbe il PSI marcia ormai senza più contrappeso verso il congresso nazionale. Craxi illustra però essere venute alla soluzione politica che Andreotti si accinge a proporre.

Per il senatore comunista Macaulo ha detto che il problema essenziale riguardando la programmazione «però, per programmare» ha aggiunto «per intervenire sul Mezzogiorno, occorre una struttura di governo che sia in grado di farlo». Da qui l'esigenza di servizi comuni, unificazioni, programmi comuni che diano al Paese un segnale dell'efficienza, della moralità e della capacità. Il PSI marcia ormai senza più contrappeso verso il congresso nazionale. Craxi illustra agli «Avanti!» il progetto socialista, «sollecito al centro del dibattito congressuale». Tale documento - scrive il segretario - è frutto di un lavoro collettivo che rappresenta la sintesi attorno ai valori del nostro socialismo.

## «L'Osservatore» sulla morte di Kappler

# Un discutibile invito al perdono

«L'Osservatore Romano» in un'autorevole osservazione non firmata, ha voluto intervenire con qualche considerazione sulla morte di Herbert Kappler i boia delle Fosse Ardeatine. In apertura un indetto rimprovero a quanti resero impossibile la «grazia in extremis». Si dice che tale «ipotetico atto di misericordia» non si è potuto realizzare «non mancata ai congiunti delle vittime la forza morale di superare e perdonare». Siamo, come al solito, nell'ambito di quelle esortazioni alla generosità, abbastanza facili per l'osservatore, quanto difficili da praticare. Il quotidiano della Curia Romana, non si sofferma sul fatto che le centinaia di vittime di Kappler che, secondo la formale ideologia nazista, valsero un decimo di quei soldati tedeschi uccisi nell'attentato di via Rasella, erano in gran parte civili ebraici. Infatti proprio dalla Comunità israelitica di Roma venne, e al momento della domanda di grazia, e quello della fuga, la più ferma e giusta opposizione ad un provvedimento che sarebbe comunque stato un invito all'oblio degli assassinati. Non si tratta dunque di non avere avuto - la forza morale a superarsi, ma dell'assunzione del coraggio quotidiano, oscuro e chiuso in sé stesso, di chi i superstiti hanno dato prova nel corso di questi anni perennemente sconvolti dal ricordo del modo come i loro cari erano andati incontro alla morte.

Lo scano di equità afferma con chiarezza che il tenente colpevole non è stato discusso dal corvo vengono dopo. Per diminuire la responsabilità del massacro (e non dunque per invocare soltanto il perdono per un settantenne malato di senectù) si afferma che «immense» delitti di guerra, anche di strage sui civili nemici e irresponsabili continuano a rimanere «anonimi e impuniti».

Non è difficile leggere il sottotesto del passo. La giustizia o no ha avuto o non ha potuto esercitare la sua azione su tanti altri colpevoli. Forse vuole alludere a militanti dell'opposta trincea di quella di Kappler. L'ambiguità è voluta, per gettare discredito

o per sostenere che in quei tanti calamitosi colpi furono i puri e gli innocenti. Postosi su questa strada il convinto (dopo aver fatto riferimento alla mancata possibilità per Kappler di fruire della «umana misericordia») loda la signora Annelise per l'iniziativa di riportare nella propria terra un «liberondo», e sostiene che occorre anche ammettere «accusa di omissione falsamente rivendicata di coloro che erano addetti alla sorveglianza del campo al momento della fuga». Ci merita si chiede, e all'interno di una prosa ricca di anfonie falsamente rivendicate, si mostra appieno il rivoltello dell'impudenza. I familiari delle vittime appaiono vendicativi e disumani. Annelise s'avvicina alla santità, è il merito, l'affermazione alla «colla e al sangue» che richiama il legame con la terra natale ricca di tradizioni e di ideali. Qui tornano a riproporre del prigioniero e lo lasciarono fuggire, sono presentati come dotati di sentimenti di comprensione e generosità.

La «arsa» all'Italia è così completa; ma non soltanto l'immondo maestri di guerra, dove è giustizia, forse è misericordia. Da parte mia diciamo solennemente che sono chiuso alla pietà verso i carnefici. Kappler apparteneva a quella schiera di disonesti che fece della morte la propria insegna, e dell'orgoglio di razza l'inconfondibile divisa.

Il corvina che è così pronto al perdono, non tenta di assumere la responsabilità della Difesa proprio a quella vigilanza, ha mancato di raccontare i momenti della detenzione di Kappler; la sua prosa sarebbe stata più convincente se avesse mostrato il prigioniero nell'atto di conversare con gli uccelli o di nutrire i pesci dell'acquario. Avrebbe potuto spargere a piene mani un'atmosfera di illudimento. Noi abbiamo davanti agli occhi ben altre immagini: quella degli ebrei di Roma condotti ad un sterminio nei campi di concentramento;

Ruggero Palmiti

(Continua a pag. 2)

## Poco credibile la confluenza comunista sulle tradizionali posizioni del sindacalismo non marxista

# La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende

Dopo decenni di silenzio il partito comunista italiano sta scoprendo, sia a livello politico, sia a livello sindacale, l'importanza della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese al fine di un armonico ed equilibrato sviluppo della società e dell'economia.

Sarebbe facile, a questo punto, rivendicare alla nostra tradizione politica la primogenitura su questi temi, come se sarebbe stato facile dimostrare che le argomentazioni svolte ai recenti congressi di Milano da autorevoli esponenti del PCI molto si richiamano alle posizioni da anni sostenute da politici e sindacalisti socialdemocratici e puntualmente contraddette e condannate dai nostri interlocutori comunisti.

Ma non è questo riconoscimento della nostra primogenitura che ci interessa soprattutto: poiché crediamo oggi nelle stesse cose in cui abbiamo creduto ieri, non può che lungarci il fatto che altri condividano le nostre posizioni di sempre dopo aver duramente polemizzato con esse per anni ed anni, e quindi, non ci sentiamo in alcun modo «esaltati» dall'iniziativa che il Pci ha assunto affrontando in modo del tutto nuovo rispetto alla sua tradizione il problema della partecipazione operaia a livello d'impresa.

Il congresso di Milano del Pci, e nel confidare nei Gramsci, infatti, ha lasciato molti punti oscuri e molti dubbi irrisolti, come hanno sottolineato pressoché tutti gli interventi non legati ai discipoli di partito.

Siamo perciò, profondamente sensibili, ed in certa misura scettici, rispetto alla efficacia reale e del merito della valutazione al riguardo espressa dal Pci e nel confidare nella stessa ricchezza politica ed ideologica di questa «ricoperta» della partecipazione nella elaborazione politica comunicativa.

Vale, piuttosto, la pena di mettere quali differenze di fondo ancora dividono il nostro modo di concepire e di praticare la partecipazione sindacale da quello proposto dal Congresso milanese del Pci? Perché, da una parte, ci teniamo a riaffermare l'originalità delle nostre posizioni, e d'altra, non intendiamo prevaricare ad operazioni di cattura del consenso su ipotesi di partecipazione operaia che non rispondano effettivamente alle esigenze di valorizzazione del potere e

della responsabilità dei lavoratori nella gestione delle imprese alle quali abbiamo sempre creduto.

Nel merito delle cose, infatti, non ha convinto la connotazione «conflictuale» della partecipazione comunista, hanno cercato anche forzando i termini del dibattito, di attribuire alla loro ipotesi di partecipazione, infatti, se è fondo della scelta partecipativa, non è il riconoscimento del riconoscimento del ruolo centrale dell'impresa e la consapevolezza della necessità che i lavoratori acquisiscano un potere reale nella sua gestione, non si comprende come la conflittualità - a priori rivendicata dal Pci possa conciliarsi con il fatto di corrispondenza dei lavoratori che è l'altra faccia del diritto ad esercitare un potere reale nella gestione delle imprese.

In altre parole, se partecipare significa infatti effettivamente sulle scelte d'impresa contribuendo a determinarne i concreti obiettivi e contenuti, non si vede cosa possa essere di «conflictuale» tra lavoratori ed impresa qualora questa ultima si muovesse in base non al suo prodotto e generativo, ma ai divisi dagli stessi lavoratori che partecipano alla loro definizione.

Se, viceversa, l'impresa dovesse agire in piena libertà, attraverso il mercato, la partecipazione dei lavoratori, allora certamente si creerebbero condizioni di conflittualità, ma solo in quanto non si sarebbe in grado, caso specifico, concreta partecipazione.

Del resto, partecipare non vuol dire soltanto prendere parte alla formazione delle scelte dell'impresa, ma entrare in contatto con le altre forze presenti nell'assetto dell'azienda, vuol dire anche e soprattutto poter controllare in modo permanente ed istituzionale le scelte assunte, vengono concretamente realizzate e che gli impegni delle controparti verso i lavoratori vengono puntualmente e pienamente rispettati.

Perché l'esistenza stessa del potere reale di controllo - che, a ben vedere, è uno dei contenuti essenziali della partecipazione alla gestione - a rendere meno frequente e necessario l'esplicita conflittualità, ma tendendo a disposizione dei lavoratori uno strumento reale che, garantendone gli interessi

ed assicurando il rispetto delle intese, in certa misura previene l'insorgere stesso del conflitto.

In sostanza partecipazione e conflittualità sono cose che almeno sul piano generale si escludono a vicenda, poiché l'una rappresenta il superamento dell'altro, sia pure sugli argomenti specifici e limitati di volta in volta da concordarsi.

Ciò non significa che la classe operaia si arrende al padronato bensì, attraverso la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, i lavoratori stessi acquisiscono nuovi poteri che li mettono in grado, sia di tutelare sul piano dei rapporti gestionali, anziché attraverso il conflitto, una parte significativa dei loro interessi collettivi a livello di azienda, sia di condizionare in modo permanente il sistema produttivo per indirizzarlo verso il nuovo modello di sviluppo rivendicato dal sindacato.

Per questo non ci sembra credibile la proposta comunista che vorrebbe fare delle «conferenze di produzione» la sede della partecipazione operaia a livello di impresa, visto che in tali conferenze non si realizza una effettiva partecipazione dei lavoratori alla gestione della politica produttiva d'impresa, mentre si corre il serio rischio di vederla ridotta a sede di stesse conferenze in un «polverone» che renderebbe puramente velleitaria la scelta partecipativa dei lavoratori.

Inoltre, le conferenze di produzione non possono essere adatte ad esercitare un reale controllo operaio sulla gestione delle imprese, per cui vorrebbe a mancare alla partecipazione un elemento indispensabile: il controllo permanente ed effettivo sulla attuazione delle scelte concordate e degli indirizzi produttivi decisi in comune.

È illecito, discende che la credibilità politica dell'ipotesi partecipativa avanzata dal Pci deve essere verificata soprattutto alla luce del problema ideologico di questo partito, poiché non è certamente facile intuire il nesso di coerenza tra il riconoscimento che è stato fatto al Congresso del Pci sul valore del profitto e della produttività quali fondamenti metodologici della partecipazione e le impostazioni della tradizione leninista riguardanti i rapporti di produzione e le

strutture dell'economia capitalistica.

Perché ci è sembrato strano - ed anch'era generoso sospetto - lo zelo con cui i relatori comunisti, parlando del loro convegno, hanno tentato di precludere che Milano non è Bad Godesberg.

Si ha la sensazione che questa «excusatio non petita» nasconda la consapevolezza che una scelta effettivamente partecipativa da parte di una forza politica che si richiama alla concezione marxista-leninista del ruolo politico del movimento operaio in una società di tipo occidentale non possa prescindere da una revisione ideologica, come quella che la socialdemocrazia tedesca ha compiuto nello storico Congresso di Bad Godesberg, che ha segnato il rifiuto delle formule marxiste da parte della SPD, perché insanabile è il contrasto tra gli obiettivi strategici del cosiddetto «socialismo rivoluzionario» e quelli cui tende il socialismo della partecipazione.

La verità, infatti, è che nessuna scelta effettivamente e concretamente partecipativa in una economia operaia di mercato è credibile se non poggia su un impianto ideologico che, quantomeno, affronti in modo diverso dalla «lettura» leninista del marxismo il problema di come si realizza il profitto, e in quanto a questo, è legittimo talvolta sospettare di strumentalismo ideologico da alcuni autorevoli partecipanti al Congresso di Milano che, da parte nostra, fondamentalmente contraddittorio.

Se, viceversa, il Pci intendesse percorrere la strada del «revisionismo di tipo», modificando i propri atteggiamenti politici e sfidando il problema ideologico in modo da evitare l'apriori il suo intento ideologico da reale nel merito dell'evoluzione dei valori cui il partito si ispira, allora dobbiamo dire con chiarezza che tutto ciò ci convince ancora di meno, in quanto una simile via politica, appare fin troppo esplicitamente vincente di tatticismo, se non addirittura di opportunismo politico.

Infine il Pci sta «overriducendo» alcune sue impostazioni - quali, appunto, il punto di riferimento metodologico della partecipazione e i rapporti di produzione e le

Raffaello Biondi

(Continua a pag. 2)

